

Lunedì 31 Dicembre 2007

Calabresi, Biagi e un metodo per l'anno nuovo

MEMORIA E VERITÀ, IL CORAGGIO DI NON CHIUDERE GLI OCCHI

di Roberto Napoletano

NON SO quante volte ho letto “Spingendo la notte più in là” di Mario Calabresi. Mi ha fatto compagnia ad agosto, spesso ci faccio notte, l’ho ripreso tra le mani anche nel giorno di Natale. È un libro che ci esorta, in questo passaggio d’anno, a non chiudere gli occhi su memoria e verità, come troppo spesso avviene.

Racconta il *vuoto* lasciato da papà Gigi, il commissario Luigi Calabresi ucciso con due colpi di pistola, uno alle spalle e uno alla nuca, il 17 maggio del 1972 a Milano. Racconta con dignità e serenità la storia della sua famiglia e di altre vittime del terrorismo. Racconta gli abissi della sofferenza e l’amore per la vita, ti conduce in un intreccio di emozioni costruito intorno ai fatti che appartengono alla coscienza di un Paese. Il valore della memoria ritrovata è un bene per le famiglie delle vittime del terrorismo, ma dovrebbe valere per tutti. Appartiene (o dovrebbe appartenere) a ognuno di noi. Dovrebbe entrare nelle nostre case, sui banchi di scuola, dalle aule delle elementari a quelle dell’università. Misura il profilo etico di una nazione.

C’è un episodio, mattina del 14 maggio 2004, che merita di essere raccontato. Carlo Azeglio Ciampi si è dovuto ingessare: frattura alla clavicola destra. Il cerimoniale è al lavoro per designare il sostituto che appunterà le medaglie al suo posto durante la festa della polizia a Roma, in piazza del Popolo. «Queste medaglie le consegno solo io, non posso andare in piazza, allora verranno loro al Quirinale» Carlo Azeglio Ciampi è perentorio. Annota Mario Calabresi: «Si rompono tutti gli schemi, due pullman carichi di mogli che hanno perso i mariti, di figli che non ricordano i padri o ne hanno immagini sfocate, entrano al Quirinale. (...) il Presidente si presenta con il braccio al collo, un foulard al posto della cravatta, la giacca blu appoggiata sulle spalle e comincia a parlare a braccio. Non avevo mai visto lo Stato così umano, non lo avevamo mai sentito così vicino. Carlo Azeglio Ciampi vuole appuntare le medaglie personalmente, nonostante lo possa fare con una sola mano...».

Questa è la memoria ritrovata, con qualche anno di ritardo di troppo. Quella memoria che consente di guardare avanti. C’è, però, qualcosa di più profondo, il *valore* della verità, la forza tranquilla dei fatti separati dall’ideologia, che accompagna il ricordo dell’omicidio di Marco Biagi il 19 marzo del 2002 a Bologna. Scrive Mario Calabresi: «È una storia di follia ma è anche un apologo sul linguaggio. Sull’uso leggero, poi disinvolto, infine irresponsabile delle parole. Sulle gabbie che si possono costruire, capaci di incastrare la vita di una persona, annodando insinuazioni, battute, scritti, scritte, volantini, frasi taglienti e anche silenzi ostentati...». Mi viene in mente un episodio accaduto il giorno dell’inaugurazione a Milano di Largo Marco Biagi. Michele Tiraboschi, allievo e erede del professore, non lo ha mai dimenticato. La cerimonia si è appena conclusa, una signora anziana in bicicletta si avvicina e dice: «Marco Biagi? Dovevano intitolargli un cimitero, non una piazza». Parole come pietre. Scagliate con quanta consapevolezza?

La lezione di questo libro ci regala la speranza di un metodo nuovo nel lavoro, in famiglia, nella vita: documentare, raccontare, scavare; non fermarsi mai alla superficie dei fatti, al sentito dire. E ci consegna anche, al passaggio dell’anno, un’inattesa allegria perché rivela che è possibile. A volte, basta avere solo il coraggio di non chiudere gli occhi.

roberto.napoletano@ilmessaggero.it